



Umberto Eco e la "musa" della morte

di MAURIZIO FERRARIS

Stampa



21 febbraio 2016



Pare che quando insegnava a Bologna, alla fine delle cene con i colleghi e gli allievi, quando, dopo aver chiacchierato di beghe accademiche e di pettegolezzi dipartimentali, cadeva il silenzio, Eco, con una sigaretta in mano, dicesse, arrotando quella sua "erre" alessandrina: "E poi, c'è quel problema della morte". A New York, nel 2011, parlando con Putnam del carattere vincolante della realtà, diceva che la cosa veramente inemendabile, quello che nessuna vita potrà mai correggere, è la morte. La coscienza acuta di questa mortalità è stata, come spesso avviene, la vera musa, filosofica e no, di Eco.

L'origine del suo incontenibile buon umore, anzitutto.

Ricordo la prima volta che lo incontrai, dopo averlo letto sin da ragazzo e con la sensazione di vedere un extraterrestre, alla redazione di "Alfabeta" nell'autunno del 1979: pieno di battute, barzellette, canzoncine, disegni. Non c'è bisogno di grande profondità psicologica per vedere in questo l'esorcismo di una malinconia alla Paolo Conte mascherata con una ilarità incontenibile. Così come incontenibile era la sua volontà di sapere, viaggiare, frequentare persone di ogni genere, allontanarsi il più possibile da sé, con un desiderio onnivoro, con una volontà di sapere che non ha equivalenti e soprattutto non ha gerarchie. Una volta lo accompagnai in un bar dove conosceva tutti e lo vidi parlare affabilmente con un tizio con una benda nera sull'occhio come un pirata - l'indomani sarebbe andato a un convegno con Quine, il giorno dopo ancora avrebbe incontrato Sean Connery sul set del *Nome della rosa* (mi confessò che, in mancanza di argomenti di conversazione, parlarono del traffico a Londra).

Eco darà un nome, "semiosi illimitata", a questa pratica in cui tutto era in contatto con tutto, come nelle *summae* medioevali e in Joyce, niente era troppo alto per non essere rovesciato con spirito carnevalesco, e niente troppo basso per non essere elevato a considerazione filosofica. La definizione del filosofo come "tuttologo", coniata da Eco, coglie con esattezza questo punto. Eco ha praticato una molteplicità di generi, superando nella varietà il suo equivalente per la prima metà del secolo, Benedetto Croce, che non conobbe mai la tentazione della narrativa, ma che leggeva tanto Hegel quanto Carolina Invernizio. E, come per Croce o per Sartre, il poligrafo ha rischiato di mascherare il filosofo. A torto, perché da Eco abbiamo imparato molto più che da altri filosofi apparentemente più professionali, ma in realtà più professorali, o semplicemente più accigliati.

Essere filosofi non significa necessariamente consumarsi in meditazioni solitarie, si può

essere filosofi anche lavorando alla televisione (e scrivendo la *Fenomenologia di Mike Bongiorno*) e tenendo rubriche sui giornali - la *Bustina di Minerva*, che Eco pubblicava sull'*Espresso* dal remoto 1984, prima da solo e poi in alternanza con Eugenio Scalfari, ha taciuto, se non sbaglio, una volta sola: la settimana scorsa, annuncio che qualcosa stava per avvenire.

Quella di Eco è stata una grande riflessione in pubblico, poco preoccupata della formulazione di un "pensiero fondamentale", facile, portatile, riconoscibile. Credo che avrebbe considerato abusivo ambire alla proprietà delle idee, che sono un bene enciclopedico, collettivo, e soprattutto che devono essere comunicate, con un ecumenismo che sembra essere il retaggio più forte della sua formazione cattolica.

Essere filosofi non significa necessariamente maneggiare delle parole astratte e insignificanti, come "essere", "nulla", "divenire", ma guardare gli individui concreti, i fatti minimi, e trovarne le relazioni. È il senso dell'"opera aperta", titolo inventato da Valentino Bompiani ma che si applicava perfettamente non solo al fortunatissimo libro che portò alla ribalta culturale nel 1962 un Eco appena trentenne, ma a tutta la sua idea di filosofia: ogni opera rimanda a un'altra opera, ogni individuo rimanda a un altro individuo, e questo gioco di rimandi serve a rimandare l'inemendabile, ossia la morte, proprio come nei racconti di Shahrazad.

Questo lo scrivo io adesso, ma Eco non lo avrebbe mai detto, per riserbo di piemontese di una generazione diversa dalla mia, e probabilmente perché lo avrebbe trovato troppo retorico e patetico, troppo declamatorio ed esplicito, ma non credo di esagerare se sostengo che era al cuore di tutta la sterminata quantità di scritture e di letture che associamo a una identità così complessa da apparire collettiva. "Here Comes Everybody", come suona il titolo della prima bozza dell'amatissimo *Finnegans Wake*, che Joyce abbrevia nell'acronimo HCE. Non molto diverso, d'altra parte, dal nome di ECO, che è a sua volta un acronimo, Ex Caelis Oblatus ("donato dai cieli"), un nome da trovatelli che però sembra un destino per un amante di anagrammi e geroglifici. Con un ultimo gioco, potremmo dire Umberto & Co, per ricordare quanto tanti gli debbano tanto, e prima di tutto un concetto di filosofia come apertura al mondo, anche in quello che ha di apparentemente caduco, artificiale, accidentale (Heidegger avrebbe detto, a torto, di "inautentico") che prima di lui non c'era, e che grazie a lui ha ridato vita a una disciplina che sembrava morta.

Mi piace [Piace a 2.525.366 persone.](#) [Iscriviti](#) per vedere cosa piace ai tuoi amici.

GUARDA ANCHE

DA TABOOLA

Umberto Eco, il ricordo di Asor Rosa: "Ha portato il nome dell'Italia nel mondo"

'Papà smetti di fumare': il ragazzo italiano mobilita Londra per sensibilizzare il padre

Bengalesi lasciano l'Italia per Londra: "Lo facciamo per il futuro dei nostri figli"

Divisione Stampa Nazionale — [Gruppo Editoriale L'Espresso](#) Spa - P.Iva 00906801006 — Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR SpA